

BOHUMIL HRABAL

«LA TONSURA»

12

Il salice del dottor geloso

«Un'immagine vivida mi aveva collegata al signor colonnello che aveva trovato il tempo di montare a cavallo il tempo di estrarre dallo stivale il giovane vincastro di salice il tempo di infilarlo nel terreno, quel vincastro che si è trasformato in un salice così enorme...»

Adesso Francin mi aveva così desiderava avermi, una donna per bene che sta seduta a casa, una donna della quale sapevo dov'era, dove sarebbe stata il giorno dopo, dove avrebbe desiderato averla per sempre, non molto malata, ma malata quanto basta, una moglie che avrebbe raggiunto zoppicando il fornello, una sedia, il tavolo, ma soprattutto una moglie che fosse un po' perché il massimo della vita coniugale Francin lo vedeva nel fatto che io gli fossi riconoscente, che al mattino mi prepara la colazione, a mezzogiorno scende al ristorante a prendere il pranzo, ma soprattutto per mostrarmi quanto mi vuol bene, con quanta gioia vuol prendersi cura di me, e che in qualche modo così come lui si occupa di me anch'io avrei dovuto occuparmi di lui, era questo il sogno di Francin, che una volta all'anno mi prendesse il mal di gola e l'influenza, che di tanto in tanto avessi anche una polmonite. E ogni volta era fuori di sé dalla gioia, nessuno riusciva mai a occuparsi di una persona come riusciva a farlo Francin, era la sua religione, il cielo in terra, quando poteva avvolgermi dentro lenzuola immerse nell'acqua fredda, quando col lenzuolo mi ruotava attorno come se avesse voluto imbalsamarmi viva, poi però mi prendeva in braccio e mi adagiava sul letto come le bambine adagiano una bambola. E ogni ora faceva una corsa dall'ufficio per misurarmi la temperatura, ogni due ore mi cambiava gli impacchi, e di sicuro tra sé pregava, non dico che lo desiderasse ma, se il Destino non aveva deciso diversamente, che allora non mi alzassi più, che diventassi quel suo pargoletto che aveva tanto bisogno di lui come lui aveva bisogno di me. E quando ero in convalescenza e avevo cominciato a camminare, quando cominciavo di nuovo a ridere di cuore e di nuovo la donna non perbene era ritornata a vincere dentro di me, Francin di nuovo si richiudeva in se stesso e di nuovo sognava che ero paralitica e lui mi spingeva sulla sedia a rotelle, che la sera mi leggeva qualche articolo di *Národná politika*, o qualche romanzo, per cercare così di superare quel suo complesso salute che amava il caso e l'imprevisto e l'incontro fortuito, mentre Francin amava l'ordine e la regolarità, la ripetitività gli mostrava la via giusta, tutto ciò che fosse possibile prevedere e predisporre, tutto ciò rappresentava per Francin la vita, il mondo in cui credeva e senza il quale non riusciva a vivere.

La splendente fascia gessata

E adesso mi aveva a letto con la caviglia nella splendente fascia gessata, a lungo impossibilitata a muovermi, ed eventualmente con le stampe e poi col bastone, proprio adesso che Josephine Baker ballava il charleston.

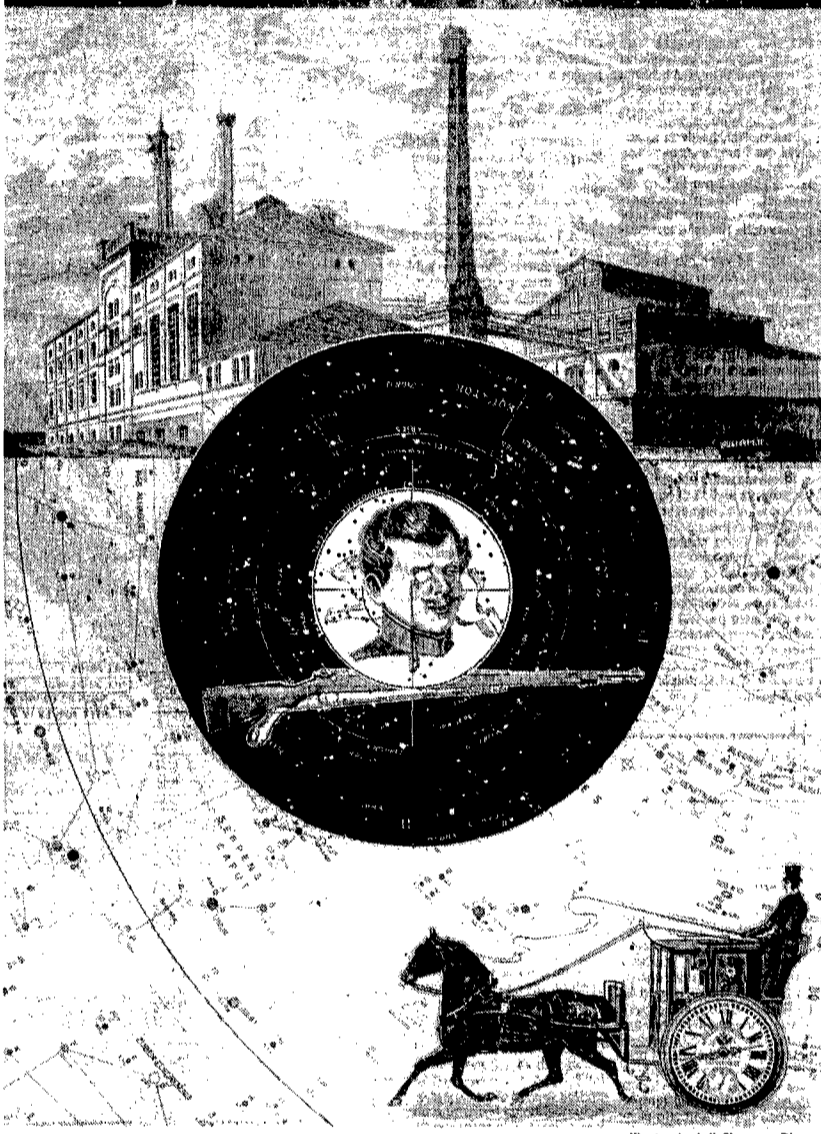
Ma forse quella mia caviglia era arrivata al momento giusto perché Francin, quando lo correvo, non era riuscito a mettere insieme neanche uno slogan, col pennino Redis numero tre aveva riempito interi

fasci di fogli, e tutte quelle reclame per aumentare lo smercio della birra erano finite nella stufa. Adesso però che la mia gamba bianca stava poggiata sul guanciale, Francin andava in giro in cucina e in camera, beveva caffè tiepido mangiandosi insieme del pane asciutto, e all'improvviso si fermava con la tazza in mano, come fosse sprofondato nei sogni, era persino colto da visioni che lo rendevano strabico, metteva via la tazza, il pane, si sedeva e, col pennino Redis numero tre, scriveva in bella calligrafia le scritte per le osterie e, una volta finito, prendeva una puntina da disegno e attaccava al muro il foglio di carta perché lo vedessi, e anche perché capissi che se fossi stata sana comportandomi però come se fossi stata malata, allora lui in un battibaleno sarebbe stato nominato direttore della fabbrica di birra, della società a responsabilità limitata, tale era lo slancio che gli dava nel lavoro e nella vita quella mia paralisi del movimento. Nel giro di una settimana Francin per ispirarsi aveva bevuto almeno cinquanta litri di caffè tiepido e aveva disseminato tutto il muro di slogan scritti col pennino Redis numero tre e aggiustati dal punto di vista grafico. - Più birra, meno tribolazioni e contrarietà. - Alla vostra salute indebolita la nostra birra ridarà vita. - Nulla bevanda è malinconica viviva, come tranquillo una birretta si fece rosso come una giovinetta. - Senza birra m'irrigidirei da vivo. - Alla vostra salute vacillante la birra dà vita e carburante. - Più birra l'entra, più salute aumenta. - Salute, forza e freschezza, questa della birra la certezza. - Chi lieto vuol restare, la birra deve bere. - Chi da noi in osteria si pasce, per la seconda volta nasce. - La nostra buona birra, la bevanda per tutti. - Meglio vivremo quanta più birra berremo. - Chi non passa in osteria, chi di libagion con il mio corpo dall'apparecchio in mano a Francin, il profumo dell'ozono e di un lampo che ha colpito un edificio si levava sopra di me, e soltanto la caviglia immersa nel gesso lanciava un riflesso azzurrino... nulla di lui è restato... in un gorgo presso Nymburk è scomparso... e il signor Jirout cadde

tava a sbrighare qualcosa nella sala di cottura, all'improvviso rallentava i passi e proseguiva a passo di tango, si voltava e continuava a ballare e ritroso quel suo ballo moderno, con le braccia leggermente sollevate, lo vedevo guardarsi i piedi, lo vedevo perplesso e sapevo che se fosse stato possibile lui quei passi se li sarebbe disegnati sulla strada... Ma questo non lo dissuadeva, al contrario, la sera si sforzava ancora di più di trovare, sul tappeto tutto disegnato col gesso, lo spiraglio attraverso il quale infiltrarsi nel ritmo del grammofono che per la centesima volta suonava Hawaii.

Smontava la batteria della motocicletta

Ogni sera Francin smontava dalla motocicletta Orion la batteria, la portava dentro e metteva in funzione quei getti ad alta frequenza, la valigetta ricoperta di velluto rosso lanciava i luccichii opachi degli strumenti di vetro e Francin mi passava le scintille sulla caviglia, le folgorazioni penetravano nella fascia gessata, Francin mi toglieva poi una dopo l'altra tutti i vestiti senza che nemmeno mi potessi rendere conto di essere quasi nuda, le folgorazioni mi davano una sensazione di piacere, il rullo massaggiatore con le sue minute scintille mi rinvigoriva le gambe e mi rinfiorava i nervi della schiena, e Francin mi sussurrava: Mary, il mezzo migliore per aumentare la tua bellezza, per conservare con le folgorazioni la bellezza che hai... - Ogni sera non vedevo l'ora che arrivassero quei messaggi viola che profumavano di tuono e di cortocircuito, al di là del giovane fruito si udiva nuovamente quella voce d'uomo, il signor Jirout col vestitino di raso si era lanciato lui stesso dal cannone con la propria voce, attraverso il muro lo vedevo volare sulla fabbrica di birra, ha le braccia larghe e un sorriso incrinato... ormai l'amore, l'amore è via, durò solo un istante... bambina dai capelli d'oro... e in quel momento il signor Jirout stava cominciando a inclinare verso terra, aveva allungato le braccia gettando gli agli spettatori rose e baci, Francin mi diede in mano un elettrodo metallico accendendo con un bottone nero l'apparecchio, e come un ipotizzatore teneva una mano sollevata sul mio corpo, e lì dove si muoveva la mano di Francin, lì dal palmo della mano sprizzavano e crepitavano scintille, scendeva una pioggia di granelli violacei, migliaia di nontiscordardimè e di violette passavano dentro il mio corpo dall'apparecchio in mano a Francin, il profumo dell'ozono e di un lampo che ha colpito un edificio si levava sopra di me, e soltanto la caviglia immersa nel gesso lanciava un riflesso azzurrino... nulla di lui è restato... in un gorgo presso Nymburk è scomparso... e il signor Jirout cadde



Illustrazioni di Giuseppe Dierna

sulla rete e si molleggiava inchinandosi col suo vestito di raso azzurrino... sentivo che anche il mio corpo emanava un penetrante profumo di elettricità, il respiro mi aumentava sempre più, dall'intero mio corpo si levava un'aureo, mi guardavo allo specchio distesa nuda, quel crepitio e quello scintillio violaceo erano la mia unica biancheria intima, non avevo mai avuto l'impressione di essere nuda, ero sempre stata ricoperta da quel mantello perivica, il colletto duro e i polsini bianchi di Francin respiravano come la mia gamba di gesso, Francin respirava come me lì sdraiata sulla schiena e col braccio piegato sugli occhi, a causa di quella cerimonia ad alte frequenze mi sentivo sempre mancare, io e Francin non ne parlavamo mai, ci preparavamo in silenzio come se entrambi andassimo alla ricerca di cose proibite, e quando Francin ruotò indietro il bottone nero ciascuno di noi guardava da una parte diversa, tanto era stato bello. Se qualcuno fosse piombato all'improvviso in camera con una lanterna, Francin avrebbe di certo perso i sensi, per questo preferiva sempre chiudere a chiave, accostava le gelosie e tirava le tende e per sicurezza usciva fuori a guardare le finestre, se qualcuno

non avesse potuto guardare dentro e vederlo mentre con le dita tremanti mi sbottonava la camicetta, faceva scendere con accortezza la gonna lungo la caviglia ingessata e, ingnocchiato davanti a me, con le meraviglie della cosmesi conquistava il cosmo.

...
Oggi è venuto il signor dottor Gruntorád, mi ha pregato di preparargli un tè forte perché la notte da quelle sue partorienti si era raffreddato, dalla valigetta ha tolto le forbici e, mentre mi tagliava la fascia ingessata, ha starnutito parecchie volte, poi a metà dell'operazione di taglio si è addormentato, con le forbici tra le dita, e dormiva bello profondo, non ho resistito e gli ho tolto l'orologio d'oro dal taschino del panciotto, ho guardato l'ora e piano piano gliel'ho rimesso a posto, con così tanta accortezza e così eccitata per la precisione dei miei movimenti, e di nuovo in quel tentativo di furto c'era tutta me stessa, l'orologio alla parete indicava l'ora, io però volevo mettere alla prova me stessa per vedere se non mi ero persa d'animo, se ero ancora capace di fare quello che mi saltava in testa in un dato momento, ed era così, non ero ridotta ancora tanto male, anche nella merceria del signor Pollak ero andata a comprare i bottoni solo perché di pomeriggio non c'è mai nessuno nel negozio, e appena il

signor Pollak si era chinato sotto il bancone a prendere la scatola, avevo allungato la mano al di là del bancone e avevo preso un orologio per bambini di quelli che non camminano e, quando il signor Pollak si era tirato su, io guardavo con aria innocente e nei suoi occhi leggevo che di quel mio furto non sapeva nulla e, quando avevo chiesto di dare un'occhiata ad altri bottoni e il signor Pollak si era curvato, avevo ripreso l'orologio al suo posto e, quando il signor Pollak si era tirato su, sorridevo, in qualche modo ero cresciuta ai miei stessi occhi, in qualche modo con quel furto e con l'immediato ravvedimento operoso che ne era seguito mi ero riempita, tirai un sospiro e, uscendo dal negozio, avevo l'impressione che mi fossero spuntate delle ali tanto grandi che ci avrei urtato contro l'intelaiatura della porta e da me sarebbero cadute le piume che il signor Pollak ingnocchiato avrebbe raccolto con la palette... e il signor dottor Gruntorád starnutì, si svegliò e finì di tagliar-

mi la fasciatura che si spaccò in due come un astuccio bianco, il dottore mi tastò poi la caviglia dichiarando: - Può già tornare a fare le sue birichinate... - e starnutì, e io presi le stampe e le portai la tazza col tè, e quando ebbi voglia di poggiami sulla banca, questa cedette e io dissi: - Non sembra nemmeno la mia gamba! - e il signor dottor Gruntorád disse: - Ma si che è la sua gamba, ancora una settimana e se la troverà di nuovo come prima... et cetera - starnutì con franchezza. - Signor dottore, - dissi, - respiro anche un po' male. - Si tolga la camicetta, per favore, - disse il signor dottor bevendo un sorso di tè. Mi poggiai poi l'orecchio sulla schiena, come sempre aveva l'orecchio freddo, come se mi ci avesse appoggiato un portacenere di vetro, più caldo era il tempo e più freddo era il suo orecchio, mi tamburellai sulla schiena, mi chiesi di fare un respiro profondo, e poi il suo indice mi prese a picchiettare, con l'orecchio mi stiorava leggermente la schiena, come i ragazzi quando ascoltano un paio del telefono, passai i capelli dall'altro lato e il signor dottor si riaddormentò coperto dai miei capelli come se si fosse addormentato sulla panchina sotto il salice piangente, una volta ero passata apposta

PERSONAGGI

Dopo la radio, il grammofono. La modernità sta seppellendo l'impero asburgico. Maryska, invece, è sepolta in un letto con la caviglia, rotta nel tango col casqué. E compare Adolf, poliziotto, è sepolto sotto la burocrazia

vicino alla villa del signor dottor Gruntorád solo per vedere se c'era davvero il salice che faceva ombra all'intera casa, era tanto tempo fa che dalla moglie andava a far le sue visite a cavallo un colonnello di Brandeis, il signor dottor Gruntorád, quel tempo giovane e ancora pieno di forze, una notte era tornato a casa inaspettatamente, al piano terra aveva staccato il fucile e con un calcio aveva spalancato la porta della camera da letto della moglie, aveva fatto appena in tempo a intravedere il signor colonnello correre il primo piano verso la finestra aperta, e il signor dottor era riuscito a trovare il tempo di prendere la mira e, mentre il signor colonnello con un rumore secco si dava lo slancio sul telaio della finestra sparando a testa in giù nella notte profonda e poi giù nei cespugli di lillà sfiorati e tra i gelsomini in fiore, il signor dottor Gruntorád aveva fatto in tempo a seminare i pallini negli stivali del signor colonnello che sparivano tra i cespugli, e la seconda scarica solo verso le stelle della notte azzurra che riempivano il riquadro della finestra... quell'immagine spesso mi svegliava e non mi faceva dormire, quella bella vicenda non ero mai riuscita a immaginarla e a collegarla al signor dottor Gruntorád, mi veniva sempre di collegarla a qualcun altro, mentre un'immagine vivida mi aveva collegata al signor colonnello che con lo stivale sforacchiato aveva trovato ancora il tempo di montare a cavallo, il tempo di estrarre dallo stivale il giovane vincastro di salice, il tempo di abbassarsi dal cavallo fino a terra e di infilare nel terreno quel vincastro, un vincastro che oggi si è trasformato in un salice così enorme che, nelle notti di temporale e di vento, picchia ai vetri dell'intera casa come un ricordo vivente. E il signor dottor Gruntorád continuava a picchiettarmi la schiena con l'indice, forse nemmeno sapeva di essersi addormentato, picchiava come fanno i minatori sepolti, voltandosi beve un sorso di tè, e mentre mi rivestivo scriveva silenzioso la ricetta, e di nuovo la sua stilografica d'oro all'improvviso si fermò, per alcuni secondi il signor dottor Gruntorád si addormentò per poi svegliarsi e terminare ritremato la prescrizione per il mio petto. Gli faccio:

Sull'ovatta dell'inalatore

Adesso stavo disteso sulla schiena, tra le sue dita la bacchetta continuava a lanciare scintille e a dardeggiare mentre io preparavo l'inalatore di ozono con vaporizzatore. Sull'ovatta dell'inalatore di ozono versai alcune gocce di una mescolanza di olio di eucalipto e al mentolo, al cannello avvitali il tubicino di vetro a ipson che s'infila nel naso, presi poi al signor dottor il pennellino per i nervi, nel catodo infilai l'inalatore di ozono con vaporizzatore e girai la rotellina, e il cannello cavo si riempì di gas al neon che attraversava l'ovatta imbevuta di olio di eucalipto, mi ingnocchiai davanti al divano e avvicinai leggermente l'apparecchio alle narici del signor dottor. Gli faccio: - Signor dottor, questo la guarirà di sicuro, mio marito se l'inala ogni volta prima che venga il raffreddore, è davvero qualcosa come quando stormiscono i pini sui dirupi, lo sente il profumo di ozono, delle resine? E quest'incendio azzurro al neon che lancia scariche, lui è già di per se stesso curativo, ciascuna persona ha il suo colore, dottore, e il suo è l'azzurro, quello che lenisce gli avvenimenti della giornata, calma i nervi, rallenta la circolazione... dicevo tenendo in una mano quel bellissimo apparecchio pieno di olio per inalazioni, mentre con la destra schiacciavo la pallina di gomma che spingeva l'aria attraverso la camera a ozono e a olio dell'inalatore... e il signor dottor Gruntorád tutto quello che dicevo lo ripeteva beatamente dopo di me, beatamente sorrideva, e io sentii le ante della porta dell'ufficio ondeggiare, poi la chiave nella porta ruotò ed entrò Francin pallido e smorto, e urlò piano: - Che state facendo? - E io mi spaventai e strinsi la pompetta di gomma, e il signor dottor non terminò di dire dopo di me: - ...stormiscono i pini sui dirupi... - e si mise a sedere e lanciò un urlo. L'intero viso gli si contrasse e d'improvviso ringiainò, saltò su sgambettando buffamente e afferrò annaspando la maniglia precipitosamente fuori, e Francin dietro di lui a mani giunte: - Signor presidente, mi perdoni!

(Continua)

Domani la tredicesima e ultima puntata